

circa 5.000.000 e vivono nei Territori palestinesi, in altri paesi arabi e, in misura minore, nel resto del mondo – reclamano con forza il diritto a tornare nelle terre che abbandonarono, in quello che oggi è Israele, come richiedono anche le Nazioni Unite. La condizione di profugo e l'aspirazione al ritorno sono una componente centrale dell'identità nazionale della maggior parte dei palestinesi. Israele, però, rifiuta con decisione di consentire il ritorno dei profughi: se lo accettasse, infatti, la popolazione araba surclasserebbe quella ebraica nel giro di pochi anni, a causa del maggiore tasso di incremento demografico, e farebbe venire meno la caratterizzazione di Israele come Stato degli ebrei.

I profughi, del resto, furono l'elemento che provocò il fallimento dei successivi negoziati, tenuti in Egitto, a Taba, nel 2001, quando era già iniziata la sanguinosissima seconda *Intifada*. In proposito Bregman osserva che il vertice arrivò più vicino alla pace di tutte le precedenti trattative e l'offerta israeliana, basata sui parametri proposti da Bill Clinton, era la più generosa mai fatta. Arafat, però, non accettò, presumibilmente perché non intendeva cedere sul ritorno dei profughi e perché, anche in questo caso, non era garantita la piena sovranità palestinese sull'Haram al Sharif/Monte del Tempio. Il summit fu interrotto prima che si giungesse a un accordo, perché Barak era alla scadenza del suo mandato; le elezioni, tenute nel mese di febbraio 2001, sancirono il ritorno al potere del Likud, guidato da Ariel Sharon.

Gli ultimi anni non hanno prodotto alcuno sviluppo promettente. Il ritiro israeliano dalla Striscia di Gaza, decretato unilateralmente nel 2005, non solo non ha fatto scemare le tensioni, ma ha indirettamente provocato l'ascesa al potere del gruppo di Hamas, mentre Gaza, pur senza la presenza fisica dell'esercito, continua a essere sottoposta a uno stringente controllo israeliano.

In conclusione del volume, Bregman propone un bilancio dell'occupazione: «Ritengo che il verdetto della storia considererà gli eventi ripercorsi in questo libro come un marchio per Israele e, in realtà, per la storia degli ebrei. È stato un periodo durante il quale Israele, sostenuto dalla diaspora ebraica, particolarmente in America, ha dimostrato che anche nazioni che hanno sofferto inenarrabili tragedie possono agire in modi altrettanto crudeli quando hanno il potere» (pp. 299-300).

Secondo l'autore, l'unico modo per uscire dall'*impasse* è, da parte palestinese, una terza *Intifada*, però pacifica, sul modello della lotta antimperialista promossa in India da Gandhi; da parte internazionale, una decisa pressione su Israele affinché rispetti il diritto internazionale e consenta ai palestinesi di avere un proprio Stato.

Quel che è certo è che, allo stato attuale delle cose, la pace sembra un obiettivo quanto mai lontano, non solo per i problemi spinosissimi che sono sul tappeto, ma anche per l'atmosfera di diffidenza e, molto spesso, di vero e proprio odio che si è diffusa tra entrambi i contendenti. Fino a quando israeliani e palestinesi non si sforzeranno di riconoscere le ragioni dell'altro, qualsiasi accordo sarà impossibile.

ERMINIO FONZO

R. P. Violi, *Storia di un silenzio. Cattolicesimo e 'ndrangheta negli ultimi cento anni*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017.

Roberto Violi è uno studioso non nuovo alle ricerche sulla storia della Chiesa nel Mezzogiorno d'Italia. Ha al suo attivo opere di particolare rilievo sulla Chiesa meridionale durante il regime fascista e un'importante ricerca sui santuari nel Sud, ove ci offre uno spaccato della storia religiosa del Mezzogiorno, cogliendo, con una originale lettura, il rapporto tra religiosità e identità collettive, e i tentativi che, in tempi e situazioni diversi,

vennero compiuti al fine di utilizzare la pietà popolare anche come strumento di consenso e di coesione nazionale e come segno di appartenenza e di identità collettiva.

Ora, con questo libro, sorretto da una ampia documentazione, Violi affronta un tema delicato ma di grande interesse, relativo al ruolo della Chiesa di fronte ad un fenomeno come quello della 'ndrangheta in Calabria.

Non va dimenticato che il Sud ha vissuto il passaggio dai costumi tradizionali, se non arcaici, del mondo contadino alla modernizzazione non in modo graduale, come nelle regioni del Nord, ma in un modo traumatico. Come ha osservato padre Bartolomeo Sorge, nel Mezzogiorno «il premoderno è giunto fino ai nostri giorni» e «il Sud passa al post-moderno, senza aver condiviso con il resto del paese quei processi di modernizzazione che hanno mutato il volto dell'Italia».

L'atteggiamento difensivo e allarmato, provocato da preoccupazioni pastorali e politiche e dalle difficoltà a misurarsi con la modernità e con le nuove esigenze e i nuovi comportamenti di una società in trasformazione, venne superato soprattutto grazie al Concilio Vaticano II e alle sue aperture, che la Chiesa del Sud visse in un primo momento quasi con sospetto, per aprirsi poi in una accettazione piena delle indicazioni conciliari, che le consentì di operare offrendo un efficace contributo per affrontare i problemi religiosi e sociali di una realtà segnata da mali antichi e da nuove profonde lacerazioni.

Analizzando il confronto tra la fede e il fenomeno mafioso in Calabria, Violi sottolinea la complessa e a volte la contraddittoria realtà del clero calabrese, che non sembra cogliere gli inquietanti aspetti della 'ndrangheta. Dal suo canto la mafia calabrese fece propri al tempo stesso la giustizia, la religione e l'onore «quale capacità – sottolinea Violi – di una difesa di sé, aliena dalla forza legittima dello Stato, e la famiglia come paradigma assoluto di relazioni di vita».

All'inizio del Novecento, pur non trascurando figure di sacerdoti quali Giuseppe Silipigni, Giuseppe Morabito, Gaetano Catanoso ed altri, che denunciano con forza il fenomeno criminale, il clero appare incapace di cogliere la vera natura della 'ndrangheta. Tra i vescovi calabresi prevale la percezione che le organizzazioni mafiose fossero assimilabili alla massoneria, fossero delle sette, espressioni di un pensiero avverso quali il socialismo o il liberalismo anticlericali.

A partire dagli anni tra le due guerre, il fenomeno mafioso in Calabria cominciò ad essere oggetto di attenzione e preoccupazione da parte dell'episcopato meridionale. Nel 1934, il Concilio plenario calabrese invitò il clero ad allontanare i fedeli «da quelle sette (associazioni a delinquere) che hanno il mandato delittuoso di uccidere gli uomini o prenderne vendetta». Si legge nel documento questa descrizione del fenomeno: «Tra le sette che da tempo attecchirono in Calabria la più famosa è la *Picciotteria* od associazione a delinquere, chiamata in gergo picciottesco *Succietà annurata*. Questa associazione che ha molte affinità con la Mafia, la Camorra e la Mano Nera di altre regioni e paesi, è tuttavia fiorentissima, e le famose retate di picciotti che di quando in quando l'Arma benemerita dei reali Carabinieri effettua ora in questa ora in quella provincia dicono chiaro che essa ha profonde radici e stende i suoi tentacoli dappertutto. (...) Da tutto questo è facile raccogliere come la picciotteria è una setta quanto mai nefasta e detestabile, da cui bisogna tenersi lontano le mille miglia».

Si tratta di un documento che, come osserva Violi, evidenzia come, agli occhi della Chiesa, la mafia assumeva carattere occulto di centro direttivo del crimine e sotto l'aspetto morale, giacché ordinava in segreto gravi delitti, metteva a rischio la vita dei suoi più incauti aderenti e coinvolgeva giovani e donne.

Una linea che trova conferma nelle posizioni assunte all'inizio degli anni Quaranta dall'arcivescovo di Reggio Calabria Enrico Montalbetti, che nelle sue lettere pastorali denunciò la mistificazione del concetto di onore.

Violi ripercorre con attenzione le vicende che segnano, dagli anni Cinquanta agli anni Settanta, l'impatto degli ambienti ecclesiastici con l'operazione di polizia condotta dall'ispettore Marzano, la svolta del Concilio e gli effetti del post concilio nella Chiesa calabrese, seguendo in particolare le prese di posizione del Concilio provinciale calabro del 1961, e gli interventi dell'arcivescovo Giovanni Ferro. In una sua allocuzione del febbraio 1972, affermò l'esigenza di eliminare «quelle società segrete, che quasi ombre oscure, impediscono o ritardano» il progresso della Calabria. Precisò che queste società «in nessun modo possono trovare giustificazione presso un popolo civile e di profonda fede cristiana».

Va ricordato come in questi anni, la nomina del cardinal Pappalardo ad arcivescovo di Palermo nell'ottobre 1970 modificò radicalmente l'atteggiamento della Chiesa di fronte alla mafia. La Conferenza episcopale siciliana assunse un tono fermo e deciso nei confronti della criminalità organizzata. Nel 1973 i vescovi siciliani denunciarono la presenza nell'isola di «moderne forme di gangsterismo mafioso», esortando soprattutto i giovani «al rifiuto della violenza, all'amore e al perdono cristiano, al genuino senso dell'onore, alla fiducia nella legge». Nel 1974 denunciarono «la fosca minaccia che presume di risolvere i problemi della giustizia e dell'onore con delitti e si estende nei settori dell'edilizia e dei mercati con sistemi di moderno gangsterismo».

Cataldo Naro ha sottolineato che «è con il card. Pappalardo che comincia la denuncia ferma e aperta», ed aggiunge: «E mentre la mafia non esita a colpire, con attentati cruenti, anche personalità dello Stato di altissimo livello, la Chiesa si sintonizza con il sentimento di ripulsa della società civile verso la criminalità organizzata, facendolo suo e offrendo il suo sostegno alla lotta contro il fenomeno mafioso».

L'episcopato calabrese non si sottrasse alla denuncia del fenomeno mafioso. Il 30 novembre 1975 la Conferenza episcopale calabra riunita a Reggio Calabria definì la criminalità organizzata «uno dei mali più gravi che affliggono la società e ne ritardano la evoluzione materiale e spirituale». I vescovi calabresi parlano di «disonorante piaga della società, segno di arretratezza socio-economica e culturale, d'involuzione morale e civica». Il documento prosegue denunciando l'«avidità sfrenata di questa intollerabile piovra», lo «sfruttamento e taglieggiamento di ogni attività produttiva», il contrabbando, le rapine, le estorsioni, i sequestri di persona, la corruzione di pubblici funzionari, la sopraffazione sui privati cittadini, il clima di omertà e di paura.

Si tratta di un intervento che ebbe un ulteriore conferma nel messaggio che la Conferenza episcopale calabra indirizzò nel novembre 1979 alla comunità cristiana della regione, definendo la 'ndrangheta «cancro esiziale e sovrastruttura parassitaria che rode la nostra compagine sociale».

Va ricordato che, nel documento del 1975, i vescovi calabresi si rivolgono anche «ai fratelli nella fede delle altre regioni d'Italia», invitandoli a superare «pregiudizi e superficiali valutazioni» e a rendersi conto «della gravità della situazione calabrese», esprimendo «la propria solidarietà, più che nella severa condanna degli erranti nell'opera fraterna di recupero e di riabilitazione». Si invitavano infine le autorità locali e nazionali ad «essere vicine alle popolazioni, per meglio comprenderle e per venire incontro alle legittime e urgenti istanze di lavoro, di abitazione, di servizi sociali, di promozione umana».

L'episcopato nazionale venne coinvolto in questa linea nuova assunta nei confronti della criminalità organizzata. Nel documento della CEI su *Chiesa italiana e Mezzogiorno*

del 1989, la condanna alla mafia appare chiarissima. I vescovi italiani denunciavano il fenomeno della criminalità organizzata, che trovava «un *humus* e disponibilità all'aggregazione per carenze di sviluppo economico, sociale e civile e in particolare per la disoccupazione di troppi giovani, ai quali offre la lusinga di rapidi guadagni». Una criminalità che, in concorso con la grande criminalità internazionale, insanguina città e zone del Meridione, causando un numero paurosamente alto di omicidi perpetrati con estrema ferocia». Un fenomeno che – a detta dei vescovi – era favorito anche «da atteggiamenti di disimpegno, di passività e di immoralità nella vita politico-amministrativa».

La Chiesa italiana si assumeva il compito «grande e non rinunciabile nel contribuire a rompere i meccanismi perversi e nel proporre una logica nuova di sviluppo del Mezzogiorno» attraverso «la formazione delle coscienze, l'annuncio della verità evangelica che continuamente provoca e rinnova». Veniva richiesto ai meridionali l'assunzione delle proprie responsabilità.

È noto come l'intervento più incisivo si ebbe il 9 maggio 1993, quando Giovanni Paolo II lanciò da Agrigento un severo monito contro gli uomini della mafia. Non va dimenticato che il 23 maggio e il 19 luglio 1992 erano stati barbaramente uccisi i giudici Falcone e Borsellino. L'opinione pubblica appariva ancora scossa per quel proditorio attacco alle istituzioni del paese. Giovanni Paolo II sembra cogliere questo stato d'animo del paese e del mondo cattolico. La sua denuncia appare forte e solenne.

Dalle pagine di questo libro vediamo delineate figure di vescovi, sacerdoti e laici cattolici di grande spessore che mostrarono coraggio e impegno nella battaglia in difesa della legalità e nella lotta alla criminalità organizzata. Preti come don Italo Calabrò e Pino Demasi, vescovi come Aurelio Sorrentino, Vincenzo De Chiara, Antonio Ciliberti, Giancarlo Bregantini e Giuseppe Fiorini Morosini assieme ad altri, e una studiosa come Maria Mariotti, che fu in prima fila a testimonianza di una fede sicura e di una notevole capacità di lettura della realtà ecclesiale calabrese, sono il segno della presenza di una Chiesa che esprime una pastoraltà moderna, che risponde alle attese e ai problemi della società calabrese.

Particolarmente significativa anche la lettera della Chiesa calabrese che, nel 2005, denunciava come la mafia stesse «prepotentemente rialzando la testa. Di fronte a questo pericolo, si sta purtroppo abbassando l'attenzione. Il male viene ingoiato, non si reagisce. La società civile fa fatica a scuotersi. Chiaro per tutti il giogo che ci opprime. Le analisi sono lucide ma non efficaci. Si è consapevoli ma non protagonisti».

Nonostante le debolezze che per molti anni avevano caratterizzato l'atteggiamento delle gerarchie ecclesiastiche nei confronti della criminalità organizzata, nell'arco degli ultimi quarant'anni la Chiesa non solo ha alzato la sua voce nella condanna delle mafie, ma si è impegnata sino al sacrificio personale, grazie alla dedizione coraggiosa e in alcuni casi eroica di straordinarie figure di vescovi e di sacerdoti.

Negli ultimi decenni, proprio di fronte al lento spegnersi del dibattito sui problemi del Sud, la Chiesa ha tenuto aperto il dibattito sulla questione meridionale, indicando i mali che colpivano il Mezzogiorno, realizzando iniziative, anche di carattere economico e sociale, denunciando le storture e i limiti di una politica debole, incapace di affrontare con i mezzi più adeguati il sottosviluppo e la crisi economica, sociale e morale delle regioni meridionali.

Insomma, come sottolinea Violi, questo libro ci offre l'opportunità di ripercorrere, nell'arco di un secolo, «cosa si è mosso nel tempo sotto il silenzio della Chiesa, su come esso sia cessato e sugli esiti di questa mutata linea di tendenza».